

Un apneista, naufrago, al banco skerki

La mia prima volta al banco Skerki.

Dopo mesi di preparativi del nostro maestro Antonio Cavallo e di un mito vivente dell'apnea italiana, nonché istruttore Apnea Academy, Jimmy Montanti, in un pomeriggio dei primi di luglio del 2010, con un gruppetto di apneisti poco più che neofiti, ci ritrovammo nel porto di trapani per salpare alla volta del banco skerki, a bordo di una stupenda barca a vela, da quasi 60 piedi, timonata dal maestro locale.

Dopo aver tenuto il timone tutta la notte, non senza averci deliziato con una pasta al pesto trapanese memorabile, Jimmy ci ha fatto svegliare alle 7 del mattino in un paradiso subacqueo - a circa 60 miglia dell'isola di Marettimo e oltre 80 da Trapani - dove si tocca con i piedi.

L'emozione era tantissima, la voglia di vedere cosa ci fosse sott'acqua ancora di più. Fui il primo ad infilare la muta e tuffarmi in acqua. Il primo a scoprire quanto fosse difficile combattere contro la corrente dei banchi. Dopo un'oretta passata a contrastare, quasi inutilmente, la forza della corrente, finalmente mi ritrovai in acqua con il mio maestro Antonio Cavallo e il mito della pesca subacquea in Sicilia. Loro in poche pinneggiate riuscirono a fare quello che io non ero riuscito a fare in quasi un'ora.

Capito come fare, dopo qualche minuto, eravamo già sul fianco di una bella montagna subacquea che degradava violenta verso il blu. Anche se lo Skerki è davvero tanto verde... La corrente non era più forte come prima. Eravamo usciti dall' alveo del fiume che scorre violento sopra le risalite del banco, dove l'acqua accelera sugli scogli impedendo di nuotarle contro.

Assistetti ad un tuffo a testa dei miei compagni di pesca, eleganti e fondi come pochi. Quindi toccò a me. Al solo ricordo di che tuffo improbabile sarò riuscito a realizzare - ed a come mi avranno visto Antonio e Jimmy - un po' mi vergogno. Misi la testa intorno ai venti metri, ma risalendo venni subito ripreso da loro perché tuffandomi ero rimasto troppo largo dalla caduta della scogliera, spaventando così ogni tipo di potenziale preda. Mi presi il consiglio/rimprovero e portai a casa.

All'uscita del primo tuffo serio Jimmy - dopo esser sparito nel blu, non senza strisciare sulle rocce - risalì con un grosso pagro, di circa 3 chili, infilato dalla sua asta.

Entusiasmo era a mille. Dopo pochi secondi mi ritrovai con il fucile ed il pagro in mano. Toccava a me, pivello, sfilarlo dall'asta e ricaricare il fucile, mentre Jimmy era già di nuovo a caccia con un altro fucile.

Senza che me ne accorgessi neppure, mentre cercavo di districare metri e metri di sagola, sagolino, nylon e pesce, mi ritrovai sulle rapide del banco, con la corrente che, senza nulla potere, mi ha sbattuto a decine di metri di distanza dai miei compagni di pesca.

In un paio di minuti ero già distante qualche centinaio di metri. Dopo 5 minuti ero alla fine del banco, dove la corrente spingeva un po' meno, perché il fondale era di nuovo sceso nell'abisso, ma ormai alla deriva. Dieci minuti più tardi ero lontano più di un miglio dalla nostra barca a vela e dai compagni di pesca che già da un po' non vedevo più.

L'entusiasmo di un'avventura del genere si è trasformato in poco tempo nel terrore di esser da solo, alla deriva, nel cuore del mediterraneo, al centro del canale di Sicilia. Con la terra ferma e patria più vicina a quasi 100 miglia, e la Tunisia a poco più di 30. Con una corrente che continuava a spingere ad almeno due nodi l'ora. Ma non sapevo in quale direzione. Con una misera muta da 5 millimetri foderata che mi avrebbe fatto sopravvivere al massimo 10 ore. Con un pagro sanguinante attaccato alla cintura, nell'unico posto del mediterraneo dove lo squalo bianco non solo vive regolarmente, ma addirittura si riproduce.

Fortunatamente avevo con me la boa di segnalazione, alla quale agganciai subito sotto sia la mia zavorra che il pesce. La filai lontano da me, alleggerendo anche il mio nuotare.

Quindi cominciai a gridare come mai in vita mia. O forse prima comincia ad urlare e poi misi la cintura sotto al pallone :-)

Se la barca non si fosse accorta del mio perdermi in mare, avrei rischiato davvero la vita.

Dopo una decina di minuti ad urlare contro quel vento che mi allontanava dal gruppo, vidi finalmente muoversi la nostra barca a vela. A bordo tutti si erano accorti per fortuna, ma con il tender - che io non riuscivo più a vedere - avevano prima dovuto recuperare tutti gli amici in acqua e quindi salpare per venirmi a recuperare.

Dopo appena mezz'or in acqua con Antonio e Jimmy, ero passato dall'entusiasmo d'esser lì, al terrore di morire in mare, alla vergogna di aver dovuto fermare le attività di tutti per farmi venire a salvare.

Per punizione ho cucinato, lavato i piatti e tenuto il timone tutta la notte di ritorno a Marettimo. Una grande esperienza di mare. Ancor più grande esperienza di vita.

PS. Per fortuna, fatta un po' di esperienza in mare, qualche anno dopo ho potuto tornare ai banchi con Jimmy e vedere un po' delle cose che mi ero perso la volta precedente.